Veglia pasquale

Potenza, 11 aprile 2020

Come arriviamo a questa Pasqua? Con quale animo, con quale spirito? Ha senso celebrarla, nelle condizioni in cui ci troviamo?

L’emergenza sanitaria aveva fatto pensare a qualcuno di rinviare la celebrazione della Pasqua, come se quello che stiamo vivendo stridesse con l’annuncio gioioso della Risurrezione, come se la Pasqua la si debba celebrare solo quando ci si trova in condizioni ideali. E, invece, la sapienza bimillenaria della Chiesa ci ricorda che questa celebrazione non può mai essere differita, per nessun motivo. L’annuncio della Risurrezione ci raggiunge sempre, in qualunque situazione ci troviamo, ancor più in questo frangente unico per la storia dell’umanità che si ritrova rinchiusa come in un sepolcro da cui speriamo di uscire presto anche fisicamente. Non c’è situazione in cui non proclamiamo il vangelo, la lieta notizia del Signore Risorto e vivo.

Come vorrei che ci unissimo al piccolo gruppo delle donne che di buon mattino si recano al sepolcro e apprendere con loro che ci sono luoghi ed esperienze in cui è inutile continuare a cercare il Signore!

La morte del Signore non ha spezzato il legame con lui: esse continuano ad amarlo. E, tuttavia, quando giungono alla tomba si sentono dire che è un errore cercare Gesù nel regno della morte. Egli è vivo, vivo per sempre.

“Non è qui!”.

Cristo non è in una religione morta che si accontenta dell’adempimento di un precetto o di riti abitudinari che, talvolta, non restituiscono ragioni per sperare. Proprio la pandemia ha impedito alla maggior parte di voi di uscire di casa chiedendovi di celebrare la Pasqua nella vita e con la vita.

“Non è qui!”.

Il vangelo non è fatto per i nostalgici ma per gli uomini e le donne che mai si stancano di cercare. Ecco la Chiesa in uscita! Una Chiesa, cioè, che vive la sua fede là dove il Signore le dona di stare, quale che sia la condizione che si trova ad attraversare.

Ci eravamo troppo crogiolati del ripetere stanco dei nostri ritmi: la Quaresima con i suoi riti, la Settimana Santa con le sue tradizioni, poi Pasqua, poi il mese mariano e così via.

A mandare tutto all’aria è stata una particella infinitesimale non visibile ad occhio nudo. E cosa resta di tutto il nostro impianto religioso, ci chiediamo?

Forse che l’amore per una persona cara viene meno quando non posso godere per un tempo prolungato della sua presenza fisica?

Forse che il legame con lui o con lei si spezza per tale impossibilità?

Non devo, forse, trovare altri modi per tenerlo vivo, altri linguaggi non meno veri?

Non possiamo fermarci ad un Gesù da imbalsamare con l’unguento della nostalgia e del rimpianto: rischieremmo di cercare un “nostro Gesù” creato sull’onda emotiva delle nostre aspettative e che, però, abbiamo finito per intrappolare in un sepolcro.

Noi non siamo discepoli di un cadavere, né le nostre chiese sono sepolcri.

Quanto stiamo vivendo ci insegna che dobbiamo abbandonare la pretesa, la presunzione, l’arroganza di fissare noi una dimora stabile per il Signore.

Forse dovremmo ripetere più spesso gli uni agli altri: “Non è qui!”, e non stancarci di metterci in cammino alla ricerca dei luoghi in cui egli ci attende.

Dio abita dove lo si lascia entrare, vi ricordavo la sera del Giovedì Santo. Anche a casa tua. Anche nella tua vita.

“Non è qui!”.

Smetti di cercarlo là dove sei tu a fissargli l’appuntamento e non lui.

Dove trovarlo allora?

“Vi precede in Galilea; là lo vedrete”.

Ognuno di noi ha la sua Galilea, un luogo verso il quale l’angelo chiede di affrettare i passi.

Che cosa rappresenta la Galilea? La Galilea è il luogo in cui tutto era cominciato: lì, lo sguardo del Signore li aveva sottratti alle occupazioni di sempre ed essi avevano lasciato tutto legandosi fino in fondo a quell’uomo che, a loro dire, aveva parole di vita eterna.

Tornare in Galilea significa rileggere tutto a partire dalla fine, dal gesto d’amore del Signore che usa, per plasmare l’identità dei suoi, anche ciò che essi scarterebbero. Quando tutto era iniziato non avrebbero mai immaginato che persino l’abbandono, il tradimento, il rinnegamento potessero essere il materiale prezioso mediante il quale acquisire una consapevolezza nuova. Non a caso, durante la passione, ciascuno protesterà a suo modo perché dissentiva dalla piega che avevano preso i fatti. Ora, quei fatti non sono da cancellare, ma da rileggere come il tramite mediante il quale Dio ha fatto comprendere loro chi sono veramente: uomini per i quali il Signore non ha esitato a consegnare se stesso. Nessuno di noi ricomincerebbe un’attività, un’opera, un’impresa con chi ha dimostrato di non essere all’altezza del compito affidato. Dio no: Dio ricomincia proprio da quelli che aveva scelto in precedenza.

Questa pandemia è il nostro venerdì santo e il nostro sabato santo. Non è sufficiente uscirne soltanto provando a conservare o a ritrovare il normale equilibrio psico-fisico. Per quanto necessario, esso non basta.

Dobbiamo ritrovare le ragioni della nostra fede. E questo tempo così buio lo si può attraversare solo con la fede, con la capacità di riconoscere verso quali comprensioni di noi e del mondo il Signore ci sta conducendo.

Guai a cancellare il ricordo di questi giorni: equivarrebbe a un aver vissuto invano ciò che ha provato a ricollocare gli uomini e l’umanità nella giusta dimensione di creature chiamate ad avere cura di questa casa comune che è il creato e ad avere a cuore la sorte di ogni fratello in umanità.

Dipenderà da ciascuno di noi che anche questa situazione possa diventare “felice colpa”. Dipenderà dal modo in cui avremo deciso di viverla o meno. Penso, in questo momento, a chi esercita un compito educativo: c’è bisogno di qualcuno che non passi solo delle informazioni ma aiuti a leggere ciò che stiamo vivendo non secondo una logica casuale ma facendo memoria di tutte le notti in cui Dio non ha smesso di intervenire a favore del suo popolo.

Tornare in Galilea significa ripercorrere e fare nostro quanto il Signore stesso ha compiuto: curare, perdonare, accogliere, liberare, risvegliare in tutti il desiderio di quella vita che un giorno ci ha fatto scommettere su Gesù. Non siamo soli in questo compito: il Risorto ci precede indicandoci la via e ci accompagna donandoci la forza di vivere anche noi la nostra Pasqua.

La Galilea può essere un fratello, una sorella, un genitore, un figlio, un amico con cui, per vari motivi, abbiamo rotto i rapporti. Il Signore si fa riconoscere e trovare là dove il timore e la paura sono stati vinti dal desiderio della riconciliazione. San Giovanni lo scriverà a chiare lettere in un suo testo: “Da questo sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita: se amiamo i fratelli”. Amen.